

IV. Adunque i gesti e le parole oscene di coloro, che rappresentavano le tragedie o le commedie, era uno dei principali motivi pe' quali si ritiravano i Cristiani da questa sorta di trattenimenti. Taziano nella mentovata orazione scritta contro de' Greci idolatri (1): « Vidi io sovente (dice) » un certo rappresentatore di favole, e quando il vidi mi » maravigliai, e dopo che mi maravigliai di lui, lo disprez- » zai, mentre osservai ch' egli era internamente diverso » da quello che esternamente mentiva di essere. Era egli » molle ed effeminato, ed or gli sfavillavano gli occhi, » or alzava le mani, or le abbassava, or in qua e or in là » le volgea, talchè pareva che fosse privo di senno; or » sembrava a Venere, or ad Apolline somigliante, e dimo- » stravasi accusatore de' vostri dei, e compendio di super- » stizione, e vituperatore delle azioni degli eroi, e istrione » degli ammazzamenti, e dimostratore degli adulterj e del- » l'avarizia, . . . quantunque per altro da tutti i Gentili era » lodato. Io pertanto, che osservai rappresentarsi falsamente » da lui tante cose, detestai la empietà di lui, e la profes- » sione, e ancor la persona ». Lo stesso conferma Teofilo Antiocheno nel libro terzo indirizzato ad Autolico, dove dice: « Rappresentasi da' vostri attori nelle tragedie l'adul- » terio, o Gentili, non solamente commesso dagli uomini, ma » eziandio da' vostri numi, e pure sono i rappresentanti di » somiglianti sozzure da voi medesimi premiati ». A Teofilo possiamo aggiugnere Tertulliano, il quale nel quindicesimo capo del suo Apologetico scrive che gl'ingegni lascivi molte cose inventavano a onta e disonore de' numi per dar piacere al popolo che li adorava. Considerassero pertanto i Gentili le lepidzze de' Lentuli e degli Ostilj, e vedessero se ne' teatri si ridesse pe' mimi o per gli Dei. Osservassero inoltre che le lettere degl' istrioni dimostravano la sordidezza e le sozzure delle loro medesime deità, mentre rappresentavano Cibele innamorata di un pastore, e svergognavano colle parole e co' gesti loro la maestà di que' numi, i quali sebbene non si danno, con tutto ciò erano creduti veri ed erano venerati da-

(1) Pag. 279.

gl' idolatri. Lo stesso autore nel libro sopra gli spettacoli al capo decimo: « Il teatro (dice) è il sacrario di Venere. Per » la qual cosa i censori anticamente, mentre cominciarono » a introdursi i giuochi scenici, distruggevano i teatri, » provvedendo così alla costumatezza, la quale altrimenti » avrebbe percolato per la incontinenza che quivi si rap- » presenta. . . : Laonde Pompeo il Grande, sebbene minore » pel suo teatro, avendo fabbricato quella ròcca di tutte le » sozzure, per paura che ciò col tempo non dovesse dimi- » nuire la sua estimazione, le soprappose il tempio di Ve- » nere, e convocato per un editto il popolo alla dedica- » zione, la chiamò non teatro ma tempio di quella deità » falsa ed impudica. . . . E conveniva certamente un tale » onore a Venere e al falso dio Libero. Imperciocchè co- » spirano e congiurano insieme questi due demonj a danni » degli uomini per la libidine e per la ubriachezza. Per la » qual cosa il teatro di Venere è anche casa del demonio » Libero. . . . E per verità vedesi nel teatro il patrocinio » di Venere e di Libero. Il gesto, gli atteggiamenti del » corpo sacrificano alla mollezza di Venere e di Libero ». E nel capitolo diciassettesimo: « Egli è proprio del Cristia- » no fuggire qualunque impudicizia. In questa guisa ancora » siamo separati dal teatro, ch' è il concistoro privato della » impudicizia, dove non si approva niuna cosa di quelle » che altrove sono approvate. Così la somma grazia del » teatro proviene ordinariamente dalle sozzure dell' istrione » di Atella, e da ciò che il mimo pur le donne ancor rap- » presenta, levandole il pudore del sesso, affinchè sieno » più sfacciate nella scena che in casa. Quante cose soffre » nel corpo fino dalla sua prima fanciullezza il pantomimo » per esserne artefice? Taccio le altre cose, anche quelle » che era conveniente che rimanessero nascoste nelle spe- » lonche e nelle tenebre loro, acciocchè non contaminassero » il giorno. Se ne vergogni il Senato, se ne vergognino » tutti gli ordini, e quelle persone ucciditrici dell'onore lo- » ro: e poichè una volta l'anno compariscono sul palco, » per quella volta ancora se ne arrossiscano. Che se dob- » biamo noi altri Cristiani esecrare ogni sorta d' impudici-

» zia, come ci sarà lecito di udire le parole che non ci è  
 » lecito di profferire? Come potremo vedere ciò che non  
 » possiamo fare senza peccato? Come, se tali cose essendo  
 » espresse colle parole apportano nocimento, non appor-  
 » ranno ugual detrimento all' uomo se sono udite, non po-  
 » tendo essere mondo e puro colui, i cui ministri sono im-  
 » brattati e immondi? Egli è adunque vietato al Cristiano  
 » il teatro per la proibizione della impudicizia ». Non altri-  
 » menti ragiona nel sesto capo del suo Apologetico, dove  
 » narra che i teatri appena introdotti in Roma, furono di-  
 » strutti per ordine del Senato, perciocchè poteano corrom-  
 » pere i buoni costumi. E nel primo libro indirizzato alle  
 » Nazioni, al capo decimo: « Osservate (dice), o Gentili, i sa-  
 » crileghi vezzi de' Lentuli e degli Ostilj, e giudicate se ve  
 » la ridete nel teatro de' vostri dei o de' vostri mimi. Ma  
 » voi altri ricevete con singolar vostro piacere le istrioni-  
 » che lettere, le quali contengono ogni sozzura de' vostri  
 » Dei. Svergognansi nella vostra presenza le maestà (finte,  
 » ma venerate da voi) ne' corpi impuri... Piagne il Sole  
 » l' estinto suo figliuolo, e voi allegri ne udite i gemiti. Ci-  
 » bele sospira il suo fastidioso pastore, senza che voi ve ne  
 » vergognate ». Torniamo al libro degli Spettacoli. Nel ca-  
 » po quattordicesimo così scrive Tertulliano. « Abbiamo par-  
 » lato di sopra della condizione de' luoghi. Egli è vero,  
 » che questi per sè medesimi non imbrattano l' anima, ma  
 » per quelle cose che ivi si rappresentano. Imperciocchè  
 » essendosi lordati gl' istrioni e i giocolieri, allora gettano  
 » anche la lordezza sugli altri ». Avanti Tertulliano avea  
 » ciò notato verso la metà del secondo secolo della Chiesa  
 » San Giustino nella sua prima Apologia (1): « Decantano  
 » (dice) i poeti per impudici Giove ed i figliuoli di lui,  
 » senza che sieno da voi o ripresi o impediti coloro, che  
 » somiglianti favole rappresentano ». Non si discostò punto  
 » da' sentimenti del santo martire Taziano discepolo di lui,  
 » alle parole del quale, di sopra riferite, possiamo aggiugnere  
 » le seguenti ancora, che molto conducono al nostro propo-

(1) Pag. 46.

sito (1). « Qual cosa maravigliosa o egregia si fa mai ap-  
 » presso di voi, o Gentili? Parlano sconciamente gl' istrio-  
 » ni, e mentre nella scena l' arte del fornicare insegnano,  
 » sono veduti da' vostri figliuoli e dalle vostre figliuole al-  
 » tresi. Veramente sono eccellenti coteste vostre scuole,  
 » dove si predica ciò che si fa scelleratamente di notte, e  
 » si reca diletto a coloro che ascoltano le sconce e impure  
 » declamazioni. Loderete per certo i vostri comici, i quali  
 » pe' gesti loro ingannano e apportano del male agli spet-  
 » tatori ». Fiori nello stesso tempo, in cui vivea Tertul-  
 » liano, il dottissimo ed antichissimo Padre della Chiesa  
 » S. Clemente Alessandrino. Questi nel suo terzo libro della  
 » insigne opera intitolata *il Pedagogo* al capo undecimo (2):  
 » Qual cosa disonesta e turpe (dic'egli) non si rappresenta  
 » ne' teatri? Qual parola sconcia non si proferisce da' buffoni  
 » e da' comici per muovere le risa al popolo? Ma coloro, i quali  
 » se ne dilettono, portano impresse nella mente le imma-  
 » gini di tali cose, e se le mantengono fisse nella memo-  
 » ria quando se ne stanno nelle loro case ». Dopo Tertul-  
 » liano e Clemente scrisse il suo Dialogo Minucio Felice, le  
 » cui parole sono state da noi poc' anzi descritte. Non molto  
 » tempo dacchè Minucio compose il suddetto Dialogo, S. Ci-  
 » priano indirizzò la sua celebratissima lettera a Donato,  
 » dove così parla (3): « Ne' teatri parimente vedrai ciò che  
 » ti potrà essere e di vergogna e di dolore. Il coturno ap-  
 » partiene a' tragedi, che raccontano in versi le imprese  
 » de' favolosi eroi. De' parricidi e degl' incestuosi si replica,  
 » colla immagine della verità espressa nell' azione, l' error  
 » antico, affinchè non si dimentichino i mortali delle scel-  
 » leratezze rimote dalla loro memoria. È avvisata ogni età  
 » che possa farsi ciò che fu una volta commesso. Non muo-  
 » jono mai i peccati per la vecchiezza del tempo, nè mai  
 » passa il delitto per la lontananza delle età trapassate, nè  
 » vien sepolta la iniquità per la dimenticanza. Servano per  
 » esempi quelle facinorose operazioni, le quali essendo

(1) Num. xxii, p. 280.

(2) Pag. 255, ediz. del 1641.

(3) Pag. 5, ediz. Oxon.

» rappresentate, hanno terminato di essere tali quali da  
 » principio eran credute. . . . Imparasi l'adulterio mentre  
 » si vede, ed allettando i mortali a sè il male, che è ap-  
 » provato dall'autorità pubblica, fa sì che la matrona, la  
 » quale erasi accostata al teatro pudica, ritorni dallo spet-  
 » tacolo impudica. E chi potrebbe ridire quanta sia in quei  
 » luoghi la corruttela de' costumi? quanti i fomenti della  
 » impurità? quali gli alimenti de' vizj? Lordansi gli spetta-  
 » tori pe' gesti degl' istrioni ».

Acconsente a S. Cipriano, Arnobio scrittore illustre, che  
 compose i suoi libri contro i Gentili per difesa della Re-  
 ligione cristiana verso i principj del quarto secolo della  
 Chiesa. Poichè nel quarto libro (1) così ragiona: « Lo stesso  
 » vostro sommo regnante Giove, o idolatri, senza che punto  
 » sia rispettato dagl' istrioni, è introdotto a fare nella scena  
 » le parti di un adultero, il quale per togliere la castità  
 » delle altrui mogli, muta faccia e prende le sembianze  
 » del loro marito ». E nella fine del quinto libro: « Ma  
 » a' poeti solamente sarà lecito di fingere favole indegne  
 » de' vostri numi? Che fanno i vostri pantomimi, e i vo-  
 » stri ridicolosi istrioni, e la moltitudine grande de' mimi  
 » che veggonsi nelle vostre scene? Non si abusano eglino  
 » per avventura pel loro guadagno de' vostri Dei, traendo  
 » gli allettamenti al piacere dalla ingiuria che loro fanno? »  
 Ad Arnobio aggiugniamo Lattanzio, il quale nelle sue Di-  
 vine Istituzioni, parlando de' giuochi teatrali di Flora, che  
 una volta l'anno erano rappresentati dalle mime, così scri-  
 ve (2): « Celebransi quelle rappresentazioni con ogni la-  
 » scivia. . . . Poichè oltre la oscenità delle parole che quivi  
 » si adoprano, molte altre cose si fanno, che la verecon-  
 » dia e il pudore vieta di nominare ». Nè solamente ri-  
 prende egli i *florati*, che di rado si celebravano, ma le al-  
 tre commedie ancora, che sovente erano con grandissimo  
 concorso di gente rappresentate. « Non so io (dice) se nelle  
 » scene sia maggiore la corruttela, di quel ch'ella sia nel-  
 » l'anfiteatro. Poichè nelle favole loro parlano i comici de-

(1) Pag. 154, ediz. del 1651.

(2) Lib. I, c. xx, T. I, p. 85.

» gli amori delle meretrici, e delle ingiurie fatte alle ver-  
 » gini, e quanto più furono eloquenti coloro che inventarono  
 » tali cose, tanto più persuadono colla eleganza delle sen-  
 » tenze. E per verità più facilmente rimangono impresse  
 » nella memoria le ariette composte con leggiadria. Le tra-  
 » gedie pure mettono sotto gli occhi degli spettatori i par-  
 » ricidj e gl'incesti de' cattivi principi, e mostrano le scel-  
 » leratezze coturnate. Gli sfacciati gesti degl' istrioni, che  
 » altro mai insegnano, e a quale altra cosa istigano che  
 » alla libidine? i corpi de' quali effemminati istrioni,  
 » essendo addestrati a imitare i muovimenti e il cam-  
 » minare donnesco, con disonesti moti le impudiche fem-  
 » mine rappresentano. Che dirò io de' mimi che profes-  
 » sano l'arte di corrompere la costumatezza? Costoro  
 » fingendo insegnano il male, e istruiscono a fare da vero  
 » ciò ch'eglino fanno da burla. Che faranno i giovani  
 » e le vergini osservando che queste tali cose rappre-  
 » sentansi senza rossore e volentieri da tutti si veggono?  
 » Sono eglino così avvisati a conoscere ciò che far possono,  
 » e si accendono al male, il qual male nasce dal vedere; e  
 » ognuno secondo il suo sesso si raffigura in quelle imma-  
 » gini, approvandole mentre ride, talchè imprimendosi nel-  
 » l'animo il vizio, ritorna la persona più guasta e più cor-  
 » rotta alle sue stanze. Guastansi pertanto non solo i giovani  
 » e i fanciulli, i quali non conviene che tanto di buon ora  
 » imparino il vizio, ma i vecchi ancora a' quali il peccare  
 » deve essere di vergogna ». Teodosio Imperatore fece chiu-  
 dere il teatro Antiocheno verso l'anno di Cristo 388. Essen-  
 dosene per avventura di ciò lamentati alcuni Cristiani di  
 quella città, mossero S. Gioangrisostomo a parlare nella di-  
 cassettesima Omelia in questa guisa: « Qual cosa ha mai  
 » stabilito l'Imperatore che vi potesse recar dispiacere?  
 » L'aver egli forse ordinato che sia chiuso il teatro? . . . e  
 » l'aver escluso in questa maniera il fonte della malizia?  
 » Volesse Iddio che mai più non si aprissero le orchestre.  
 » Quindi certamente hanno germogliato le radici del vizio  
 » nella nostra città. Quindi nascono coloro i quali corrom-  
 » pono i costumi, vendendo a' saltatori le loro voci, e per

» tre quattrini mettendo in pericolo la loro salute e confon-  
 » dendo il tutto ». Poco tempo prima della età di Teodosio  
 S. Basilio Magno nella Omelia quarta sopra le opere de' sei  
 giorni scrisse: « Essere stati ne' tempi suoi in alcune città  
 » certi uomini, i quali pascevano dalla mattina alla sera  
 » cogli spettacoli de' prestigiatori i loro occhi, e che non  
 » rimanevano mai sazj ancorchè lungamente si trattenessero  
 » nel sentire certe dissolute e impure cantilene, che accen-  
 » devano l'animo alla libidine. Aggiugne che tali popoli erano  
 » stimati beati e felici da certuni, poichè abbandonati i loro  
 » affari, passavano la vita loro nell'ozio e ne' piaceri, non  
 » sapendo eglino che la orchestra, la quale abbonda d'im-  
 » pure rappresentazioni, è una bottega di lascivia a quelli  
 » che la frequentano. Anzichè quelle modulazioni e quei  
 » suoni soavi degl'istromenti musicali, e quelle canzonette  
 » proprie delle donne di mal affare, che facilmente restano  
 » impresse negli animi degli ascoltatori, non altro che la  
 » oscenità persuadono ». In un altro luogo con gravità e  
 forza grande di eloquenza dimostra il Santo quanto sia male  
 il ritrovarsi in somiglianti spettacoli (1): « Non loderemo  
 » adunque (così egli dice) non loderemo adunque i poeti  
 » mentre ingiuriano, e mentre rappresentano gl'imbriachi  
 » e coloro che sono accesi di amor profano. . . . Ma molto  
 » meno gli ascolteremo quando parlano degli Dei, preten-  
 » dendo che sieno e molti e tra loro discordi. Lasciamo an-  
 » cora a' commedianti gli amori e gli adulterj e i mutui  
 » amplessi, che a' numi loro attribuiscono ». A S. Basilio  
 acconsente il gran teologo S. Gregorio Nazianzeno nel ce-  
 lebre poema di Nicobolo figliuolo a Nicobolo padre (2), dove  
 così parla: « Ritrovandosi altri, i quali consumano le facoltà  
 » loro nel sentire le sozzure e le iniquità degli uomini e  
 » delle donne, allorchè avidamente concorrono a vedere i  
 » giuochi e le rappresentazioni de'mimi, . . . a quali mimi  
 » non si dà per mercede delle loro scelleratezze la orrida

(1) *Serm. de legend. lib. Gentil. n. II, p. 175. T. II delle Opp.*,  
 ediz. di Parigi del 1722.

(2) *Carm. XLIX, v. 56 e segg., p. 144 e seg.*

» spada, ma si danno bene le facoltà e le ricchezze, per-  
 » ciocchè fomentano i vizj. Frattanto gli uomini stolidi e  
 » privi di senno fanno applauso alla scellerata compagnia ». Razona nello stesso modo S. Cirillo Gerosolimitano, che  
 scrisse non molto tempo avanti S. Gregorio, nella sua prima  
 mistagogica Catechesi (1): « Non ti sia (dice) a cuore la  
 » follia del teatro, dove tu vedrai la petulanza de' comici,  
 » che è ripiena di contumelia e di vergogna. Fuggi pure i  
 » balli degl'effeminati uomini, ne' quali non si scorge altro  
 » che il furore e la stoltezza ». Corrispondono a questi i  
 sentimenti di S. Ambrogio Vescovo di Milano (2): « Fu  
 » congregata (dice egli) l'acqua da ogni fosso e da ogni lago,  
 » acciocchè niuno scavi la fossa al suo fratello, in cui egli  
 » medesimo si precipiti, ma tutti scambievolmente si amino,  
 » tutti scambievolmente si aiutino, e quasi diverse membra  
 » dello stesso corpo procurino di sostenersi; sicchè dilettsi  
 » non de' canti, che apportano la morte, e dell'udir le com-  
 » medie, le quali ammoliscono gli animi agli amori, ma  
 » de'concerti ecclesiastici e della voce del popolo (che loda  
 » e ringrazia il Signore) e della virtuosa vita ».

Veniamo ora a S. Gioangrisostomo, che più diffusamente  
 degli altri ha scritto de'pericoli a' quali si espongono, e dei  
 peccati che commettono gli spettatori delle commedie, par-  
 ticolarmente turpi e oscene. Egli adunque nella quindicesi-  
 ma Omelia recitata al popolo Antiocheno l'anno 388 così  
 discorre (3): « Ella è giornalmente purgata la città nostra  
 » dalle sozzure. Sono già liberate da'lubrici canti le strade,  
 » i bivj e le piazze (4).... Il ridere e il proferire delle pa-  
 » role giocose non pare un male manifesto, ma induce bene  
 » a un manifesto delitto, poichè dalle risa nascono sovente  
 » le parole sconce, dalle quali poi provengono le azioni  
 » ancora più sconce e cattive.... Il venire al teatro non sem-  
 » bra a molti un manifesto peccato, ma suole apportare

(1) Num. VI, p. 308, ediz. Toutée.

(2) Lib. III in *Hex.*, c. I, n. V, p. 34, T. I. ediz. di Parigi del 1686.

(3) Num. I, p. 152 e seg., T. II delle Opp.

(4) *Ibid.* n. IV, p. 157.

» un'infinità di disavventure. Imperciocchè lo stare ne' teatri  
 » ha partorito la fornicazione, la petulanza ed ogni incon-  
 » tinenza ». E nella Omelia contro la infingardaggine (1):  
 « Avanti jeri trattammo, o uditori, alla vostra presenza  
 » del diavolo, e mentre noi ragionavamo di questo tale  
 » argomento, alcuni sedendo ne' teatri vedevano la pompa  
 » del diavolo. Voi eravate partecipi della spirituale dottrina,  
 » ed essi delle cantilene proprie delle meretrici. Cibavansi  
 » eglino delle impurissime vivande del diavolo, e voi  
 » eravate pasciuti coll'unguento spirituale. Chi adunque  
 » gli ha mai indotti a errare? Chi gli ha separati dal sa-  
 » cro ovile? . . . . Il non avere avuto la medesima vo-  
 » lontà. Per questo sono stati ingannati quelli, e non  
 » voi (2). Qual guadagno apporta il salire sopra i teatri della  
 » iniquità? L'entrare nella comune scuola della lussuria e  
 » nell'accademia della incontinenza? Il sedere sopra la  
 » cattedra de' pestilenti? Imperciocchè se qualcuno dice  
 » che la orchestra è la cattedra della pestilenza, l'esercizio  
 » della impurità, la scuola della lussuria, non sarà egli cer-  
 » tamente reo di colpa. È il teatro un luogo pessimo, e  
 » pieno di moltissime malattie, talchè può essere merita-  
 » mente paragonato alla fornace di Babilonia. Poichè es-  
 » sendo dal demonio indotto il popolo a entrare, come in  
 » una fornace, nel teatro, è malamente bruciato. . . . men-  
 » tre vede le rappresentazioni oscene, osserva i volti im-  
 » bellettati, e sente le sconce e improprie parole, e i canti  
 » che sono ripieni di malizia. . . . (3) Non vedete voi che  
 » coloro, i quali scendono dal teatro, diventano effeminati  
 » e molli? E per qual cagion mai, se non perchè stanno  
 » attenti alle cose che in quel luogo si rappresentano? Poi-  
 » chè veggendo eglino gli stravolgimenti degli occhi, i mo-  
 » vimenti delle mani, i giri de' piedi, e i contorcimenti di  
 » tutto il corpo che sogliono fare i mimi, imprimonsi delle  
 » cattive specie nelle menti, e pieni di queste immagina-

(1) *Homil. III contr. Ignav.*, n. 1, *ibid.* p. 267.

(2) *Homil. II de Penit.*, n. 1, p. 317 *ibid.*

(3) *Homil. in S. Barlaam. Mart.* p. 687 *ibid.*

» zioni alle loro case ritornano. E non è ella forse indegna  
 » cosa, che costoro con tanta attenzione e diligenza procu-  
 » rino la rovina delle loro anime, e tengano fisse nella  
 » memoria le cose che ne' teatri si rappresentano? » Nella  
 Omelia sopra Saulle e Davide (1): « Non temi, o uomo,  
 » mentre con quegli occhi medesimi, co' quali tu vedi nella  
 » orchestra il luogo dove si rappresentano le impure e de-  
 » testabili favole, osi di vedere la Sacra Mensa in cui si  
 » celebrano i tremendi misterj? mentre colle stesse orec-  
 » chie, colle quali ascolti la donna di mal affare che parla  
 » impropriamente, ti prendi l'ardire di ascoltare e il Pro-  
 » feta e l'Apostolo, che l'introducono alle cose arcane che  
 » contengono nelle Scritture? mentre collo stesso cuore  
 » bevi il mortal veleno, con cui ricevi questa Sacra  
 » Ostia? E non sono per avventura i giuochi teatrali vera  
 » sovversione della vita, corrottele de' matrimonj, e nelle  
 » case cagioni di guerre, di risse e di dissapori? Imper-  
 » ciocchè avendo tu assistito a que' dissoluti spettacoli, ed  
 » essendo divenuto più molle, più dissoluto, più lascivo e  
 » nemico di ogni pudicizia, allorchè ritorni a casa non ti  
 » curi più tanto della tua consorte, sia ella pure quale si  
 » voglia: poichè infiammato da quella concupiscenza, che ti  
 » si accese maggiormente ne' teatri, e preso dallo spettacolo  
 » che ti ha levato di senno, disprezzi la tua casta e mo-  
 » desta consorte, la perseguiti colle ingiurie e colle villanie  
 » e cogli strapazzi, non perchè ritrovi in essa qualche  
 » colpa, ma perchè ti vergogni di confessare la tua malat-  
 » tia, e di mostrare la piaga che ha nel tuo animo ca-  
 » gionata il teatro. Apporti tu allora altre scuse, arrechi  
 » varie inique cause della tua nimicizia, dimostrandoti di-  
 » sgustato di tutto ciò che vedi nella tua casa, acciecat  
 » dalla concupiscenza, che, risvegliata, ti ha ferito nel teatro  
 » per le comiche rappresentazioni. Ma che dico io della  
 » moglie e della famiglia, se tu dopo mal volentieri ti ac-  
 » costi alla Chiesa, e ti annoj sentendo quivi le esortazioni  
 » de' sacerdoti alla pudicizia e alla modestia? Vi prego

(1) *Num. II, T. IV, p. 770*, ediz. cit.

» adunque tutti di fuggire il teatro, e d'indurre gli altri  
 » a ritirarsi dagli spettacoli. Poichè tutto ciò che nella  
 » scena si rappresenta, non apporta piacere, ma pena e  
 » supplizio e morte. Che giova all'uomo una diletta-  
 » zione passeggera, mentre da questa suol provenire un perpe-  
 » tuo dolore? . . . Riscuotetevi pertanto, e pensate quali  
 » siate mentre ritornate dalla Chiesa, e quanto diversi  
 » quando uscite dal teatro ». E altrove (1): « Nel teatro  
 » quando cantano i cori del diavolo si sta in una somma  
 » quiete e in un grandissimo silenzio, affinchè sentansi con  
 » attenzione quelle perniciose canzoni. Che se composto  
 » essendo quel coro da' mimi e da' saltatori, de' quali è capo  
 » ballerino un suonator di chitarra, e cantandosi in lode  
 » del nostro comun nemico, stanno zitti gli spettatori, qui,  
 » dove voi vedete il coro composto da uomini santi,  
 » de' quali è capo il Profeta, e ascoltate i cantici fatti non  
 » per opera del diavolo, ma per ispirazione e grazia dello  
 » Spirito Santo, in lode, non del demonio, ma di Dio Si-  
 » gnor nostro, come non istarete in silenzio e non udirete  
 » la sacra melodia con somma venerazione e reverenza? »  
 E nella esposizione del Salmo centesimo quarantesimo al  
 numero ottavo (2): « Hanno coloro che frequentano il tea-  
 » tro, ch'è pieno d'iniquità, acceso in loro medesimi il  
 » fuoco del piacere, e sono presi dalla fornicazione ». E  
 nella Omelia recitata contro di quegli sciagurati, i quali  
 lasciata la Chiesa, andarono a vedere i giuochi circensi e gli  
 spettacoli del teatro (3), dopo di aver loro dimostrato che  
 grandissimi sono i benefizj del Signore verso di noi, e che  
 di ogni benchè piccola operazione nostra dobbiamo render-  
 gli strettissimo conto, così parla: « Non vi bastò l'esservi  
 » portati al teatro il giorno antecedente, ma volete ritor-  
 » nare ancora il dì seguente, sebbene era una volta tempo  
 » di ravvedervi della vita passata. Voi dal fumo correte al  
 » fuoco, e vi siete gettati in un baratro assai peggiore. Tol-  
 » sero a loro medesimi i vecchi la venerazione ch'era loro

(1) *Expos. in Psal. VIII, T. V, p. 77.*(2) *Pag. 432, ibid.*(3) *Tom. VI, p. 2 e 74.*

» dovuta; precipitaronsi i giovani; i padri condussero allo  
 » spettacolo i loro figliuoli, guastando in questa guisa fin  
 » da principio la età ignorante ancora della malizia, talchè  
 » non errerebbe colui il quale li appellasse non padri ma  
 » uccisori de' loro figliuoli, mentre così facendo conducono  
 » le loro anime alla morte per la malizia. Qual malizia?  
 » direte voi. Piango io certamente, perciocchè veggendovi  
 » aggravati da una mortale infermità, osservo che non co-  
 » noscete lo stato infelice in cui vi ritrovate, onde non  
 » cercate il medico che vi guarisca. Sei pieno di adulterio,  
 » e m'interroghi per qual malizia? . . . Vedi la donna  
 » che canta le ariette da meretrice, e recita gl'impuri  
 » versi, e proferisce le parole sconcie, e osi dire che non  
 » ti muove? È forse il tuo corpo di pietra o di ferro? . . .  
 » Non mi dire che pochi sono coloro i quali sonosi separati  
 » dal gregge. Benchè sieno dieci solamente, non è questo  
 » un piccolo detrimento; benchè cinque; benchè due; ben-  
 » chè uno. Poichè quel pastore ancora lasciò le novantanove  
 » pecore nel deserto, e corse a ritrovare quell'una che avea  
 » perduta, e non tornò senza ricondurla all'ovile ». Da  
 questo ragionamento puossi agevolmente concludere, che  
 verso la fine del quarto secolo ancora, quando S. Gioangri-  
 sostomo predicava al suo popolo, sebbene eransi alquanto  
 raffreddati nella pietà gli animi de' fedeli, nulladimeno  
 pochissimi erano quelli che frequentavano gli spettacoli,  
 riguardo agli altri che astenevansi da'somiglianti divertimen-  
 ti.

Ma torniamo al nostro proposito, ed esaminiamo i senti-  
 menti del Santo Vescovo, che sono contenuti nelle altre  
 opere, nelle quali ragiona de' giuochi che faceansi ne' teatri.  
 Adunque nella Omelia sesta sopra S. Matteo così parla (1):  
 « Se non vi fossero gli spettatori, non comparirebbero gli  
 » istrioni. Ma vedendovi costoro invaghiti delle azioni che  
 » rappresentano, talmente che lasciate le botteghe, le arti  
 » e il guadagno che quindi ne ritraete, per correre al teatro,  
 » con maggior impegno e allegrezza esercitano la loro pro-

(1) *Num. VII, T. VII, p. 99.*

» fessione. Ciò io dico non per iscusare i comici, ma perchè  
 » voi impariate che voi siete il principio e la radice di que-  
 » sta iniquità, consumando tutto il giorno in questi diver-  
 » timenti, e disonorando l'onesto stato del matrimonio e il  
 » gran sacramento. Imperciocchè non pecca tanto quell'istrio-  
 » ne, quanto pecchi tu, il quale gli comandi che reciti. Nè  
 » comandi tu solamente, ma ti adopri affinchè egli riesca  
 » bene nel recitare, e ti rallegri e ridi, e lodi lo spettacolo,  
 » e in ogni maniera sostieni questa bottega de' diavoli. Con  
 » quali occhi, dimmi in grazia, con quali occhi vedrai tu  
 » dopo la tua moglie in casa, a cui vedesti farsi ingiuria  
 » nel teatro? Come non ti vergogni quando ti rammenti  
 » della tua consorte, avendo tu veduto disonorarsi nello  
 » spettacolo il sesso di lei? Nè puoi dire che questa è una  
 » rappresentazione, e che non si fa nulla da vero dagl'istrio-  
 » ni, ma da burla e per divertimento semplice de' concor-  
 » renti. Poichè quest'arte istrionica ha fatto molti adulteri  
 » ed ha precipitato molte famiglie. E perciò piango io for-  
 » temente, perchè voi non conoscete il vostro male. Anzi-  
 » chè col plauso, col riso, co' clamori, mostrate di godere  
 » allorchè si rappresenta questo spettacolo dell'adulterio....  
 » Non mi rispondere che quella donna è una meretrice.  
 » Certamente il sesso è comune alla libera e alla meretrice.  
 » Se non vi ha nulla di osceno in quella rappresentazione,  
 » perchè tu veggendo una simil cosa in piazza, subito ti  
 » levi e cacci la sfacciata donna? » Parla ancora il Santo  
 » nella Omelia settima sopra S. Matteo della oscenità de' teatri  
 » dell'età sua, ne' quali teatri per altro, come appresso vedremo,  
 » gli attori non erano Cristiani (1). Ma nella diciassettesima  
 » Omelia (2): « Odano (dice) coloro i quali concorrono al  
 » teatro, e giornalmente mostrano di esser pronti a fornir-  
 » care. Poichè se la legge comanda che si tagli la parte  
 » unita a noi per consuetudine, se ella ci apporta del de-  
 » trimento, come potranno eglino scusarsi stando nel teatro  
 » e tirandovi gli altri che non sono da loro conosciuti, con  
 » che danno a sè stessi e a' loro imitatori la morte? Per-

(1) Num. vi, p. 113.

(2) Pag. 226.

» ciocchè non solo non concede la legge il vedere le persone  
 » di sesso diverso impudicamente, ma comanda eziandio  
 » che si tagli e si abbandoni affatto la occasione di peccare ». Nella Omelia trentesima settima (1): « Sentonsi nel teatro  
 » parole oscene ». Nella Omelia settantesima, riprendendo  
 » egli la licenza e la modestia di alcuni (2): « Vi sono (dice)  
 » insegnate queste cose da' teatri della lascivia, da quella  
 » peste che difficilmente si può curare, da quei veleni, da  
 » quei gravi lacci, da quel pernicioso piacere de' dissoluti ». Nella Omelia decima sopra gli atti de' Santi Apostoli (3):  
 » « Non è questo teatro quello de' comici e de' tragedi, il cui  
 » frutto è solo il piacere, che passa colla giornata. E Dio  
 » volesse che al piacere non fosse congiunto il danno del-  
 » l'anima ». Nella Omelia ventesima quinta: « Lo spetta-  
 » colo fa gli uomini immodesti e petulanti. Distruggonsi nel  
 » teatro quegli edifizj spirituali, che fabbrichiamo ne' sacri  
 » templi. Anzichè riempionsi i mortali nel teatro di altre  
 » immondezze ancora, e tornano imbrattati con nuove soz-  
 » zure ne' moti, nelle parole e nel riso ». Nella Omelia trentesima quinta (4) sostiene, che i teatri sono perniciosi all'uomo. Nella Omelia quarantesima seconda afferma (5) « che nel tea-  
 » tro tutte le cose sono contrarie alla virtù: il riso, la dis-  
 » solutezza, la pompa del diavolo, il perdimento di tempo,  
 » l'apparecchio al commovimento della concupiscenza, la me-  
 » ditazione dell'adulterio, la scuola della fornicazione, l'eser-  
 » cizio della intemperanza, la esortazione alla impudicizia, la  
 » occasione del riso e l'esempio della immondezza.... Vorrei  
 » che voi incontraste un uomo quando e' torna dal teatro....  
 » Lo vedreste preso dallo spettacolo e dall'amore di quelle  
 » femmine, che quivi o recitarono o ballarono.... Gran  
 » mali partoriscono i teatri! Gran mali sì, ma non sappiamo  
 » quanti ».

Nella dodicesima Omelia sopra la prima Epistola a' Co-  
 rintj (6): « Apparecchiansi (dice) i teatri, e conduconsi allo

(1) Num. vi, p. 422.

(2) Num. iii, p. 712.

(3) Num. iv, T. IX, p. 89.

(4) Num. ii, p. 271.

(5) Pag. 323.

(6) Num. iv, T. X, p. 103.

» spettacolo compagnie di meretrici e di giovanetti, i quali  
 » fanno ingiuria alla natura. Si ordina che il popolo segga  
 » in un luogo superiore e vegga; e in questa guisa si di-  
 » vertano gli spettatori. Coronansi i gran regi, che sem-  
 » pre sono pe' trofei e per le vittorie loro celebrati. Ma  
 » qual cosa può esser mai più fredda di questo onore?  
 » Qual piacere più ingrato? Chiedi tu per avventura da  
 » somiglianti inezie i lodatori delle tue azioni? Vuoi tu es-  
 » sere lodato da' mimi, da' ballerini e dalle meretrici? Non  
 » sono questi per avventura manifesti segni di una estrema  
 » stoltezza? Volentieri interrogherei questa sorta di per-  
 » sone. Credono elleno che sia cosa indegna il rovesciare  
 » le leggi della natura? Diranno per certo ch'ella è cosa  
 » veramente indegna. Perchè dunque fai ascendere sul  
 » palco i giovani scostumati, e non solamente procuri che  
 » ascendano, ma dai loro de' gran regali? . . . Ma dirai  
 » che sono infami. Perchè dunque vuoi che sieno istruiti  
 » in quell'infame mestiere? Perchè vuoi tu colle rappre-  
 » sentazioni loro onorare que' Re che ammiri? Perchè ap-  
 » porti la rovina alle città? Se sono infami, debbono essere  
 » discacciati dalla repubblica. Come gli hai dichiarati infami?  
 » Celebrandoli con lodi, ovvero dicendo che sono degni di  
 » essere condannati? Rispondi certamente che degni sono  
 » di essere condannati. Adunque tu gli stimi infami, men-  
 » tre giudichi che meritano di essere condannati, ma gli  
 » onori allorchè corri per vedere se portano bene la parte,  
 » gli ammiri e fai loro del plauso ». E nella Omelia sesta  
 » sopra la Epistola di S. Paolo a' Tessalonicensi (1): « Men-  
 » tre ascendi al teatro, e sedì pascendo i tuoi occhi col ve-  
 » dere delle rappresentazioni oscene, godi tu allora per un  
 » po' di tempo, ma dopo ti assale una gran febbre. Poichè  
 » dallo spettacolo, da' canti, dal vedere oggetti che eccitano  
 » alla impudicizia, nascono gli amori profani. Se tu hai ve-  
 » duto rappresentare gli amori di qualcuno, il quale non  
 » avendo potuto ottenere l'oggetto amato si disperò e recò  
 » a sè stesso la morte, come potrai essere in avvenire pu-

(1) Num. iv, T. XI, p. 464.

» dico e temperante, rimanendoti impresso nella memoria  
 » ciò che hai veduto e udito nello spettacolo, dove varj  
 » sono gli abiti, le figure, i gesti, dove alcuni mascheran-  
 » dosi fanno la parte di donna? . . . Vedendo adunque  
 » tu nel teatro le oscene rappresentazioni, e udendo an-  
 » cora le parole più oscene, restando miseramente impia-  
 » gato senza che ti curi de' medicamenti, come potrai fare  
 » che non si accresca in te la marcia e non si aggravi la  
 » tua infermità? » Così egli. S. Isidoro Pelusiota nel quinto  
 » libro alla Epistola centesima ottantesima quinta (1): « Non  
 » è facile (dice) che i giovanetti, i quali sono per la cat-  
 » tiva educazione avvezzi a essere di dissoluti costumi, si  
 » studino di allontanarsi dal vizio e di eccitarsi all'amore  
 » della virtù. . . Toglie loro ogni fermezza la vita molle  
 » degli istrioni, e gli spergiuri de' mimi li privano della giu-  
 » stizia. . . Stimando io adunque esser ella gravissima  
 » cosa e di gran pregiudizio, che i giovani frequentino so-  
 » miglianti spettacoli, vi esorto di proibir loro un tale di-  
 » vertimento, prima colle parole, e quando queste non sieno  
 » bastevoli, col timore di qualche pena. In questa guisa  
 » avverrà senza dubbio che tu formi degli uomini savj e  
 » degli eccellenti oratori. Che se, come tu scrivi, riesce  
 » loro assai grave il privarsi di questo divertimento, il  
 » qual'è giustamente paragonato a' canti delle sirene; e  
 » se ti oppongono, che tali giuochi sono antichi e permessi  
 » ancor dalle leggi, imparino che per essi apprendesi il  
 » male e si corrompono i costumi de' giovani. Perciocchè  
 » coloro, i quali introdussero da principio nelle città que-  
 » sti spettacoli, e, secondo ciò che il nemico del genere  
 » umano desiderava, prepararono agli uomini un sì pernicio-  
 » soso veleno, varie ragioni addussero per iscusare la scel-  
 » lerata loro professione. Non fu ella poi per le esterne  
 » leggi vietata, perchè essendo gli eserciti dipendenti da-  
 » gli Imperatori composti di gente ripiena di mal talento  
 » e per questa cagione pericolosa alla repubblica, e avendo  
 » creduto i principi che con questa sorta di trattenimenti

(1) Pag. 397, ediz. di Venezia del 1745.

007211



» si potesse ella distogliere dal pensare alle ribellioni, sti-  
 » marono che se le dovesse permettere una tal occupa-  
 » zione. Tal' era l'apparato della scena, che per la varietà  
 » diletta gli spettatori, e recava piacere alle orecchie di  
 » quelli che le commedie o le tragedie udivano. . . . Non  
 » conveniva però che i giovani, i quali debbono aspirare alla  
 » virtù, intervenissero a' giuochi di questa natura.... molto  
 » più in questo tempo, in cui la medesima plebe, essendo-  
 » sene ravveduta, si astiene dagli spettacoli. Sono adunque  
 » chiusi i teatri, e quelli che sono rimasi aperti, da pochi  
 » vengono frequentati ». Non sono diversi da questi i senti-  
 » menti del massimo Dottore S. Girolamo: basta leggere la  
 » sua lettera a Salvina (1).

Terminerò con riferire alcune testimonianze di S. Ago-  
 stino, il quale visse fino a' tempi di Teodosio il minore, e  
 morì l'anno 430 di Cristo. Egli adunque nel secondo libro  
 della città di Dio: (2) « Queste sono (dice) le cose più tol-  
 » lerabili ne' giuochi che rappresentansi ne' teatri, cioè le  
 » commedie e le tragedie, che sono le favole de' poeti, le  
 » quali si recitano negli spettacoli con molta turpezza nelle  
 » cose, sebbene composte non con molta oscenità di parole.  
 » Le quali favole, tra gli studj che sono appellati onesti e  
 » liberali, sono i fanciulli costretti a imparare da' vecchi.  
 » Or quale sia stato il sentimento degli antichi Romani  
 » circa questa specie di spettacoli, lo attesta Cicerone nei  
 » libri che scrisse della Repubblica, dove disputando Sci-  
 » pione dice: *Non avrebbero mai le commedie preso piede nei*  
 » *teatri, se non le avesse comportate la consuetudine della*  
 » *vita* ». E nel libro primo delle sue Confessioni (3): « Guai  
 » a te, o fiume del costume umano, chi ti resisterà mai?  
 » E fin a quando non rimarrai tu secco? Fin a quando  
 » rivolterai i figliuoli di Eva nel grande e terribil mare,  
 » che appena si passa da coloro che sonosi appigliati a  
 » qualche legno? Non ho io forse letto in te Giove tonante  
 » e adultero? E pure egli non può avere questi due attri-

(1) *Epist.* LXXXV, p. 668 del T. IV delle *Opp.*, ediz. Martian.

(2) *Cap.* VIII e IX.

(3) *Cap.* XVI.

» buti, che sono tra loro contrarj. Ma è stato ciò fatto dai  
 » mortali per poter coll'autorità imitar l'adulterio, instigan-  
 » doli al male un falso tuono. Qual sapiente poi udirà con  
 » orecchio sobrio colui che grida e dice: *Fingeva queste cose*  
 » *Omero, e trasferiva negli Dei le debolezze degli uomini?*  
 » Avrei voluto piuttosto ch'egli avesse in noi trasferite le  
 » divine cose. Dicesi bene con verità maggiore, che finge-  
 » vansi queste favole da Omero; ma coll'attribuirsi le divine  
 » perfezioni agli uomini scellerati, acciocchè le azioni loro  
 » non fossero riputate scelleratezze, ciò facea sì che qua-  
 » lunque persona le avesse fatte si stimasse d'imitare gli  
 » Dei de' cieli e non già gli uomini di perduta natura. E  
 » pure, o fiume tartareo, gettansi in te i figliuoli degli uo-  
 » mini con insieme le loro mercedi, per imparare queste  
 » iniquità; e credesi così gran cosa il vederle rappresen-  
 » tate nel foro, nel cospetto delle pubbliche leggi, che oltre  
 » la ordinaria mercede aggiungono i salarj, e percuoti i  
 » tuoi sassi e suoni dicendo: *Qui s'imparano le belle parole,*  
 » *qui si apprende bene la eloquenza, che è necessarissima*  
 » *per persuadere e per ispiegare le sentenze.* Quasi che non  
 » si sapessero da noi queste parole, *la pioggia d'oro e il*  
 » *grembo e il fuco e i templi del cielo,* e le altre che sono  
 » scritte (nella commedia dell'Eunuco) se Terenzio non in-  
 » trodusse quivi a parlare un dissoluto giovanetto, che  
 » proposesi Giove per esempio della sua impudicizia,  
 » mentre vide una tavola dipinta nella parete dove era la  
 » immagine del tonante, il quale gettò nel grembo a Danae  
 » la pioggia d'oro, e ingannò la donna; onde mosso dal  
 » celeste magistero fu eccitato a far male. *Ma qual Dio?* dice  
 » egli. *Colui, che con sommo strepito muove i templi de' cieli.*  
 » *E io, che sono un omaccino, non avrei ciò fatto? Il feci*  
 » *adunque spontaneamente e volentieri.* Non s'imparano af-  
 » fatto queste parole per la turpitudine, ma per queste pa-  
 » role la turpezza medesima si commette con maggior ar-  
 » dire e confidenza. Non accuso pertanto le parole, come  
 » vasi eletti e preziosi, ma il vino dell'errore, che ci da-  
 » vano a bere gl'imbriachi dottori, e se nol beveamo era-  
 » vamo da loro battuti, senza che potessimo noi appellare